

# Formazione, informazione, trasformazione

## Formation, information, transformation

Elena Sormano

*Vorrei provare — partendo dalla mia esperienza di lavoro nell'ambito dell'adozione, e più precisamente della "formazione" dei genitori adottivi — a porre alcune questioni circa il ruolo dello psicoterapeuta chiamato ad operare in ambiti che non siano quelli specifici della psicoterapia o della psicoanalisi (il dibattito sugli argomenti **psi** è vivacizzato in Italia, in questo momento, dall'attuazione dell'albo professionale della categoria). E cercherò di farlo partendo dalla domanda cui sempre il mio lavoro mi confronta : cosa si intende quando si parla di "formazione"?*

*A me pare che il termine "formazione" sia strettamente legato a quello di "trasformazione" e che in nessun modo — all'interno di un gruppo che ha come unico strumento la parola — si possa ottenere un qualche effetto trasformativo se non tenendo ben presente ciò che costituisce l'essenza della scoperta freudiana : vale a dire il fatto che nel rapporto dell'essere parlante al suo discorso s'inserisce un elemento di distanza, di frattura, qualcosa che non consente la totale identificazione del soggetto a tale discorso e che dunque inserisce in quest'ultimo degli elementi di dissonanza, di distanza : l'essere parlante non sa cosa dice quando parla. L'effetto trasformativo di un lavoro svolto in quest'ottica consiste, a mio parere, proprio nel far perdere — in certi momenti — l'ormeggio a questo discorso in cui il parlante è calato con tutto se stesso, nel far vacillare il rapporto istituito fra significante e significato, nel far cogliere uno scollamento fra parola e cosa, perchè nello sganciamento di questi due momenti, di queste due articolazioni, di questi due piani del discorso, qualcosa possa succedere : che qualcosa si rompa a questo livello è la premessa perchè qualcosa possa organizzarsi in modo diverso.*

*Siamo agli antipodi di una "formazione" intesa in termini pedagogici, vale a dire in termini che, pur postulando anch'essi un cambiamento, una trasformazione, la legano alla trasmissione di un sapere, all'insegnamento o addirittura all'indottrinamento : là dove emerge un'incertezza, un dubbio, una perplessità, si fornisce una risposta, una soluzione adeguata a sciogliere i dubbi. Ciò significa far scomparire il vacillamento, la frattura che per un attimo si era prodotta, chiudere lo spiraglio che si*

*J'essaierai — à partir de mon expérience de travail dans le champ de l'adoption, et plus précisément de l'adoption internationale — de poser quelques questions sur le rôle du psychothérapeute appelé à opérer dans des champs qui ne sont pas spécifiques de la psychothérapie ou de la psychanalyse (le débat sur les *psy* est ranimé en Italie, en ce moment, par la formation de l'ordre professionnel des psychologues et psychothérapeutes). Et j'essaierai de le faire, en partant de la question à laquelle mon travail me confronte toujours : qu'est-ce qu'on entend quand on parle de « formation » ?*

A mon avis le terme « formation » est strictement lié à celui de « transformation » et jamais — à l'intérieur d'un groupe qui a comme seul instrument la parole — on ne peut parvenir à quelques effets transformatifs, si l'on ne garde toujours à l'esprit ce qui constitue l'essence de la découverte freudienne : à savoir que dans le rapport de l'être parlant à son discours s'introduit un élément de distance, de fracture, comme quelque chose qui ne permet pas sa totale identification à son discours, et qui introduit donc des éléments de dissonance, ou un écart : le parlêtre ne sait pas ce qu'il dit quand il parle. L'effet transformatif d'un travail entrepris dans cette optique consiste justement, à mon avis, à faire perdre — à certains moments — l'amarrage discours dans lequel celui qui parle est complètement plongé, à ébranler le rapport institué entre signifiant et signifié, à lui faire saisir un décollement entre parole et chose, afin que dans le décrochage de ces deux moments, de ces deux articulations, de ces deux plans du discours, quelque chose puisse arriver et se briser. C'est la condition pour que quelque chose puisse s'organiser de manière différente.

Nous sommes ici aux antipodes d'une « formation » entendue en termes pédagogiques, c'est-à-dire en termes qui, tout en postulant eux aussi un changement, une transformation, les lient à la transmission d'un savoir, à l'enseignement, ou même à l'endotrinement : là où émerge une incertitude, une perplexité, on fournit une réponse, une solution adéquate pour dissoudre les doutes. Ça signifie faire disparaître le vacillement, la fracture, qui pour un instant s'était produite ; ça signifie

*era aperto e che poteva essere forriero di qualcosa di nuovo, riempire lo spazio che si era creato con un sapere saputo, un sapere che si attualizza e che si riversa sul "discente" modificando le sue convinzioni, facendolo partecipe di quella verità il "pedagogo" pensa di possedere.*

*Provero ad esemplificare il mio modo di intendere la formazione partendo dalla situazione in cui opero.*

*La legge italiana sull'adozione prevede un lungo iter : i genitori sono infatti sottoposti ad una "indagine preliminare" da parte delle équipes territoriali, cioè ad una serie di colloqui con psicologi ed assistenti sociali tesi a vagliare la loro idoneità ad accogliere un bambino; e, dopo l'arrivo di questo, ad un anno di "verifica", da parte delle medesime équipes, del buon funzionamento del nuovo nucleo familiare. Solo al termine di questa lunga trafila l'adozione potrà essere realizzata a pieno titolo.*

*L'Associazione con la quale lavoro è un'istituzione privata che opera parallelamente a quella pubblica ed è specificamente finalizzata all'adozione internazionale : ad essa i genitori si rivolgono al termine della prima parte del loro iter — quando sono cioè in possesso dell'idoneità all'adozione — per entrare in contatto con le istituzioni straniere che affideranno loro il bambino (i Tribunali per i Minorenni italiani, infatti, si limitano a concedere l'idoneità, ma non si occupano dei contatti con i paesi di provenienza dei bambini). Nell'attesa che i Tribunali stranieri espletino il loro compito, l'Associazione propone ai genitori un momento di "formazione", finalizzato ad un approfondimento dei problemi legati all'adozione internazionale : ed è all'interno di tale "formazione" che mi viene richiesto di intervenire in qualità di "esperta".*

*L'indagine che, a questo punto del loro cammino, i genitori hanno alle spalle li ha portati a maturare alcune convinzioni :*

*- l'adozione mira prioritariamente al "bene" del bambino e tale "bene" consiste nel suo diritto ad avere una famiglia buona in quanto educante : la famiglia adottiva — recita infatti l'art. 6 della legge — deve essere "idonea ad educare, istruire e mantenere" un bambino. L'ottica da cui si parte è dunque un'ottica pedagogica.*

*- Gli operatori — assistenti sociali, psicologi, psichiatri — hanno valutato i genitori sulla base di un proprio sapere circa tale "bene" e le condizioni minime necessarie perchè esso possa realizzarsi; proprio su tale base, infatti, hanno potuto dare loro delle indicazioni e dei consigli : una madre racconta, ad esempio, che la psicologa l'ha a lungo intrattenuta sulle carenze affettive del bambino che le verrà affidato, convincendola che, per aiutarlo a superarle e a colmare i precedenti vuoti, sarà meglio che essa rinunci al suo lavoro e si dedichi completamente a lui.*

*- Ai genitori è dunque richiesto, per essere ritenuti idonei, un analogo sapere, una conoscenza dei*

*aussi fermer l'interstice qui s'était ouvert et qui aurait pu apporter quelque chose de nouveau ; ça signifie encore ne pas remplir l'espace qui s'était ouvert avec un savoir su, un savoir qui s'actualise et qui se déverse sur le « disciple » pour modifier ses convictions, le faire participer de cette vérité que le « pédagogue » croit posséder.*

*J'essaierai d'exemplifier ma façon d'entendre la formation à partir de la situation dans laquelle j'opère.*

*La loi italienne sur l'adoption prévoit un long cheminement : les parents sont soumis à une « enquête préalable » par les équipes des services sanitaires, c'est-à-dire soumis à des entretiens avec les psychologues et les assistants sociaux, entretiens qui visent à vérifier leur « idoineité » à accueillir un enfant ; et, après l'arrivée de celui-ci, ils doivent subir une année de « contrôle », de la part des mêmes équipes, sur le bon fonctionnement du nouveau noyau familial. C'est seulement au terme de cette longue procédure que l'adoption peut être réalisée à plein titre.*

*L'association pour laquelle je travaille est une institution privée qui intervient parallèlement à l'institution publique, et qui vise spécifiquement l'adoption internationale : les parents s'y adressent au terme de la première partie de leur parcours — c'est-à-dire quand ils ont obtenu l'« idoineité » à l'adoption — pour entrer en contact avec les institutions étrangères qui pourront leur confier un enfant (les tribunaux italiens se limitent en fait à déclarer l'« idoineité », mais ne s'occupent pas des contacts avec les pays d'où proviennent les enfants). En attendant que les tribunaux étrangers remplissent leurs fonctions, l'association propose aux parents un moment de « formation » qui vise à l'approfondissement des problèmes de l'adoption internationale ; et c'est à l'intérieur d'une telle formation que je suis chargée d'intervenir en tant qu'« experte ».*

*A ce moment de leur parcours, l'enquête à laquelle les parents ont satisfait les a amenés à mûrir quelques convictions :*

*- l'adoption vise en premier lieu le « bien » de l'enfant et un tel « bien » consiste en son droit à avoir une bonne famille éducative : la famille adoptive — spécifie en effet l'article 6 de la loi — doit être « apte à éduquer, instruire et entretenir » un enfant. L'optique dont on part est donc une optique pédagogique.*

*- les assistants sociaux, les psychologues, les psychiatres ont évalué les parents à partir de leur propre savoir sur un tel « bien », et les conditions minimales à remplir pour qu'il puisse être réalisé ; donc c'est sur cette base qu'ils ont pu donner des indications et des conseils : une mère raconte, par exemple, que la psychologue l'a longuement entretenue sur les carences affectives de l'enfant qui lui sera confié, en la convainquant que, pour l'aider à dépasser et à combler ses vides précédents, il serait préférable qu'elle renonce à son travail et qu'elle se voue complètement à lui.*

*- aux parents, il est donc demandé, pour être considérés comme « idoines », de posséder un savoir*

---

*problemi dell'adozione che possa venire loro in aiuto nei momenti difficili che potranno incontrare : molto spesso i genitori raccontano che lo psicologo ha presentato loro delle "situazioni tipiche" dell'azione, chiedendo come si sarebbero comportati in casi simili.*

*L'adozione è così collocata all'incrocio di due saperi, che possono anche essere discordi : la madre di cui ho parlato sopra, ad esempio, non era affatto convinta della necessità di abbandonare il suo lavoro, pensava che avrebbe potuto offrire al figlio sufficienti garanzie di serenità e di sicurezza anche continuando a lavorare (pur se aveva evitato di esprimere tale parere, di confrontarlo con quello dello psicologo, nel timore di non superare l'esame).*

*E dunque all'"esperto" che viene loro presentato dall'Associazione (supposto "sapere di più" grazie ad una maggiore esperienza, una più lunga frequentazione delle famiglie adottive, una più sistematica osservazione di quanto in esse succede) i genitori chiedono un ulteriore ampliamento di tale sapere o una conferma — in caso di disaccordo tra il proprio e quello "ufficiale" dell'istituzione — di quale sia quello giusto.*

*L'unica trasformazione possibile, se tale domanda venisse accettata e soddisfatta, consisterebbe nel far loro eventualmente abbandonare le idee "sbagliate" a favore di quelle "giuste" : sarebbe cioè una trasformazione legata all'indottrinamento. Sarebbe, in altri termini, un modo di lavorare esclusivamente sull'immaginario, indirizzandolo rigidamente sulla via che l'"esperto" ritiene migliore e mettendo i genitori o nella situazione di contrapporre il loro immaginario a quello dell'"esperto" o di fingere di accettare la posizione suggerita da questo e dunque di aggrapparsi ad un puro **semblant**.*

*Un modo per evitare tali conseguenze mi sembra essere quello di introdurre qualcosa che provochi uno sconcerto, un vacillamento, una crapa nel **semblant**.*

*- Mi sembra innanzitutto che si debba rifiutare il ruolo di "esperto", cercando di non fornire risposte che chiudano le questioni e illudano di aver trovato la soluzione "tecnica" più adeguata, ma cogliendo e rinviando delle domande capaci di rimettere in circolazione interrogativi che parevano risolti. Ricordo la reazione sbalordita e spaventata di un gruppo di genitori quando, agli inizi del mio lavoro con loro, in risposta alla convinzione espressa da un padre di essere "idoneo" in quanto il Tribunale l'aveva ritenuto tale, ho chiesto se l'autorizzazione del Tribunale era ritenuta una condizione sufficiente per poter adottare; l'iniziale sgomento provocato da questa domanda ha costituito il motore di una rinnovata riflessione sulle motivazioni che li avevano condotti all'adozione, facendo emergere la possibilità di risposte meno univoche, più articolate e sfumate, e soprattutto di nuove domande, che avrebbero continuato a ripresentarsi e alle quali non sempre sarebbe stato possibile trovare una risposta.*

analogue, c'est-à-dire une connaissance des problèmes de l'adoption qui puisse les aider dans les moments difficiles qu'ils pourront rencontrer : très souvent les parents racontent que le psychologue leur a présenté des exemples de « situations typiques » de l'adoption, en demandant ce qu'ils auraient fait dans des cas semblables.

L'adoption est ainsi placée au croisement de deux savoirs qui peuvent être discordants : la mère dont je viens de parler, par exemple, n'était pas tout à fait convaincue de la nécessité d'abandonner son travail ; elle pensait qu'elle aurait pu offrir à son fils assez d'assurance tout en continuant à travailler (elle s'est gardée d'exprimer un tel avis, de le confronter avec celui du psychologue, craignant de ne pas être « reçue » à son examen).

Et à l'« expert » qui leur est proposé par l'association (expert supposé « savoir en plus », grâce à une majeure expérience, grâce à une plus longue fréquentation des familles adoptives, grâce enfin à une plus systématique observation de ce qu'y se passe) les parents demandent donc un ultérieur élargissement de ce savoir ou un jugement, en cas de désaccord entre leur savoir et le savoir « officiel » de l'institution.

La seule transformation possible, si une telle demande est acceptée et satisfaite, consiste éventuellement à les amener à abandonner les « fausses » idées en faveur des « justes » : ce qui est une transformation liée à l'endottrinement. C'est — en d'autres termes — une façon de travailler exclusivement sur l'imaginaire, en fixant rigidement les parents sur la voie que l'« expert » considère être la meilleure, et en les mettant ou bien dans la situation d'opposer leur imaginaire à celui de l'« expert », ou bien de feindre d'accepter la position suggérée par celui-ci, et donc de se cramponner à un pur semblant.

Il me semble qu'une façon d'éviter de telles conséquences consiste à introduire quelque chose qui provoque un « déconcertement », un vacillement, une fissure dans le semblant.

Tout d'abord, on devrait refuser le rôle d'« expert », en essayant de ne pas offrir des réponses qui liquident les questions et laissent accroître d'avoir trouvé la solution « technique » adéquate, mais plutôt en accueillant et en renvoyant des questions capables de remettre en circulation des doutes qui paraissent résolus. Je me souviens de la réaction stupéfaite et effrayée d'un groupe de parents au début de mon travail avec eux lorsque, en réponse à la conviction exprimée par un père d'être « apte » puisque le tribunal l'avait considéré comme tel, j'ai demandé si l'autorisation du tribunal était une condition suffisante pour pouvoir adopter ; l'effacement provoqué par ma demande a tout d'abord constitué le moteur d'une réflexion renouvelée sur les motivations qui les avaient conduits à l'adoption, en faisant émerger la possibilité de réponses moins univoques, plus articulées, plus nuancées ; cela a surtout amené des nouvelles questions, qui auraient continué à se présenter mais auxquelles il n'aurait pas toujours été possible de trouver une réponse.

*Mi sembra — in altri termini — che i genitori abbiano considerato fino a questo momento l'adozione come un patto fra due contraenti (loro e l'istituzione pubblica), patto collocato in un luogo preciso (definito, appunto, dal rapporto genitor-istituzione) e vissuto, nell'immaginario, come unico elemento fondante l'adozione. Ora che questo patto è concluso e ha dato i suoi frutti (l'idoneità), si può passare su un altro terreno, considerato meno rischioso in quanto non rimette in discussione il patto stesso. Ma proprio per questo è importante favorire una riflessione che aiuti a cogliere il luogo del patto come luogo simbolico, posto fuori dalla realtà sensibile, dall'esperienza quotidiana, dalla contrattualità privata; che aiuti a cogliere che il patto di adozione non può essere riferito che al Padre mitico, morto, e che il suo posto è nella parola che mette in atto e verifica un desiderio.*

*- Là dove è possibile, i significanti in gioco nel discorso dei genitori possono essere sottolineati e ripresi nella loro equivocità, nella loro funzione di nascondimento/rivelazione, e riproposti ad un ascolto diverso e ricco di ulteriori significazioni. "Ci siamo dissanguati per questa adozione", ha detto, durante un incontro, una coppia. Il rinvio, in modo interrogativo, del significante "dissanguati" ha provocato dapprima un tentativo di banalizzazione ("la pratica adottiva costa moltissimo tempo, denaro e fatica"), per sfociare poi in una interrogazione sul valore attribuito alla "voce del sangue", ad una maternità-paternità che prescindendo da questo, all'accoglimento in qualità di figlio di un bambino che non sia sangue del proprio sangue, nonché alle ansie che tutto ciò porta con sé. La sottolineatura di un significante ha dunque consentito di non appiattirlo su un significato preciso e concluso, univoco, di non cancellare la barra tra significante e significato, di aprire il significante alla sua ricchezza di significazioni: raccogliendo la metafora in quanto produttrice di senso e rinviandola a colui che l'aveva pronunciata, è stato possibile far cogliere l'eco di un discorso. Altro che essa portava con sé, provocare uno scollamento fra l'immagine di "buon genitore" (capace di dare tutto se stesso, compreso il proprio sangue, pur di avere un figlio) e il discorso Altro che si colloca in un vuoto, in un buco da cui tale immagine tenta di difendere colui che l'ha costruita.*

*- E', questo, uno dei modi possibili per introdurre qualcosa della castrazione, di una mancanza simbolica, là dove i genitori tentano di risolvere tutto in termini di privazione e di frustrazione: al bambino che verrà loro assegnato sono mancate, nel reale, molte cose (cure materne, sufficiente alimentazione, ecc.); egli è inoltre stato danneggiato nel proprio diritto ad avere dei genitori. Ma anche i genitori sono stati privati di un figlio e frustrati in quello che ritengono un diritto. Tutto il loro discorso ruota, in genere, intorno questi due poli e rispetto a queste mancanze essi si interrogano, cercando di capire come potranno colmarle; la mancanza, mantenuta nei registri del reale e dell'immaginario, è vista come qualcosa cui è possibile trovare un rimedio: c'è un vuoto, un buco — sia per loro che per il*

Il me semble — en d'autres termes — que ces parents avaient considéré jusqu'à ce moment l'adoption comme un pacte entre deux contractants (eux-mêmes et l'institution publique), pacte placé dans un lieu précis (défini justement par le rapport parents-institution) et vécu dans l'imaginaire comme seul élément fondant l'adoption. Du moment où ce pacte a été conclu et a donné ses fruits (l'« idoneité »), on peut passer sur un autre terrain, considéré comme moins périlleux en tant qu'il ne remet pas en discussion le pacte même. Mais justement, pour ça, il est important de favoriser une réflexion qui aide à saisir le lieu du pacte en tant que lieu symbolique, en dehors de la réalité sensible, de l'expérience quotidienne, de la contractualité privée; réflexion qui aide à saisir que le pacte d'adoption ne peut se référer qu'au Père mythique mort, et que sa place est donc dans la parole qui met en acte et vérifie un désir.

- Là où c'est possible, les signifiants en jeu dans le discours des parents peuvent être soulignés et repris dans leur équivoque, dans leur fonction de cacher-révéler, et il peut en être proposé une écoute différente et riche d'ultérieures significations. « Nous nous sommes saignés pour cette adoption », a dit pendant une rencontre un couple; le renvoi, de façon interrogative, du signifiant « saigner » a provoqué d'abord une réaction de banalisation (« la pratique adoptive coûte beaucoup de temps, d'argent et de peine »), mais a abouti à une interrogation sur la valeur attribuée à la « voix du sang », à une maternité-paternité qui ferait abstraction de ça, à l'acceptation en tant que fils d'un enfant qui n'est pas sang de son sang, ainsi qu'à l'anxiété que ça comporte. Le soulignement d'un signifiant a donc permis de ne pas l'aplatir sur un signifié précis, conclusif, univoque, de ne pas effacer la barre entre signifiant et signifié, d'ouvrir le signifiant même à sa richesse de significations: en saisissant la métaphore en tant que productrice de sens et en la renvoyant à celui qui l'avait prononcée, il a été possible de faire entendre l'écho d'un discours Autre qu'elle portait, de provoquer un décollement entre l'image de « bons parents » (capables de tout donner, y compris son propre sang, pour avoir un fils) et le discours Autre qui, lui, se place dans un vide, dans un trou, dont telle image essaie de défendre celui qui l'a construite pour le boucher.

- C'est, à mon avis, une des façons possibles d'introduire quelque chose de la castration, d'un manque symbolique, là où les parents essaient de tout résoudre en termes de privation et de frustration: à l'enfant qui leur sera donné, il a manqué dans le réel beaucoup de choses (soins maternels, alimentation suffisante, etc.); en plus, il a été lésé en son droit d'avoir des parents. Mais les parents ont été eux aussi privés d'enfants et frustrés en ce qu'ils considèrent être comme un droit. Tout leur discours tourne, en général, autour de ces deux pôles et ils s'interrogent autour de ces deux manques, en essayant de comprendre comment ils pourraient les combler; le manque, maintenu dans les registres du réel et de l'imaginaire, est vécu comme quelque chose à quoi on pourrait porter

bambino — che qualcosa potrà riempire. L'immagine del "buon genitore" è funzionale a questo : la presenza costante, le cure sollecite prestate al bambino aiuteranno quest'ultimo, e al contempo i suoi genitori, a recuperare ciò che hanno perso, a sanare le ferite. Penso, ad esempio, ad una madre che ho visto un anno dopo che aveva adottato : fin dal momento in cui le era stato assegnato il bambino (che aveva allora un mese) essa lo aveva tenuto costantemente in braccio, giorno e notte, convinta che questo fosse l'unico modo per aiutarlo a superare l'abbandono subito e la conseguente carenza di cure materne di cui aveva sofferto; ed essa sosteneva di sentirsi "piena" di gioia e di felicità quando teneva in braccio il suo bambino.

- Questa esperienza mi ha portata a prendere in considerazione un'altra modalità di approccio al lavoro coi gruppi di genitori che rende possibile un qualche effetto trasformativo. Tale modalità consiste nel prendere come punto di partenza e di ancoraggio della riflessione non già la madre — come in genere i genitori (ma spesso anche gli operatori delle équipes) tendono a fare — ma il padre (quel padre così totalmente assente dal discorso della madre di cui sopra).

Questo ribaltamento introduce immediatamente uno spiazzamento, uno sconcerto, per almeno due motivi :

\* è rarissimo che i genitori, che con tanta ansia pensano alla madre naturale del proprio figlio, pensino al padre : è del tutto eccezionale che egli affiori nei loro discorsi e, anche quando ciò succede, affiora in modo casuale ed ininfluenza. Non solo il padre non viene legato all'abbandono — che è visto come una questione riguardante esclusivamente la madre — ma, paradossalmente, neppure alla procreazione : sembra che i bambini adottati siano figli di sole madri.

\* i padri adottivi tendono ad occupare un posto che è ben più materno che paterno : essi sottolineano sempre con grande convinzione che saranno dei "buoni padri" in quanto, avendo desiderato il bambino al pari delle madri ed essendosi dati tanto da fare insieme a loro per averlo, condivideranno con queste le cure e le fatiche dell'allevamento, aiutandole in ogni occasione ed evitando di porsi, agli occhi del bambino stesso, come rivali rispetto a quell'amore materno di cui egli avrà estremamente bisogno.

Il padre simbolico sembra così scomparire dietro al padre immaginario, in una situazione in cui il padre reale — il "genitore" — è ovviamente assente; e, per contro, si tende ad annullare, a cancellare quel padre che è stato, al contempo, reale e simbolico, in quanto, dopo aver procreato il figlio, l'ha diviso (spesso precocissimamente) dalla madre. Sembra dunque necessario introdurre qualcosa del fatto che, all'interno della famiglia adottiva, questo è un cammino che dovrà essere ripercorso, sostituendo una castrazione simbolica a una castrazione reale.

Siamo di fronte ad un paradosso : il padre adottivo, che si pone fin dagli inizi del suo iter come padre simbolico, rischia di non assolvere questa funzione, di restare incollato a quell'immaginario

remède : il y a un vide, un trou — pour eux comme pour l'enfant — que quelque chose viendra combler. L'image de « bons parents » est fonctionnelle à ça : la présence constante, les soins prêtés à l'enfant, vont l'aider et, au même moment, ses parents recouvrent ce qu'ils ont perdu, en réparant ses blessures. Je pense, par exemple, à une mère que j'ai vue un an après qu'elle ait adopté : à partir du moment où elle avait reçu l'enfant (qui était âgé d'un mois) elle l'avait tenu dans ses bras jour et nuit, convaincue que c'était la seule façon pour l'aider à dépasser l'abandon subi ; et elle soutenait qu'elle se sentait « pleine » de joie et de bonheur, quand elle le tenait dans ses bras...

- Cette expérience m'a amenée à prendre en considération, avec les groupes de parents, une autre modalité d'approche du travail, qui rende possible quelques effets de transformation. Cette modalité consiste à prendre comme point de départ et d'ancrage de la réflexion, non pas la mère — comme en général les parents (et souvent aussi les opérateurs des équipes) tendent à le faire — mais le père (ce père si totalement absent du discours de la mère dont je viens de parler).

Ce renversement a tout de suite l'effet de déplacer, de déconcerter, pour au moins deux raisons :

1. — Il est très rare que les parents, si soucieux de la mère naturelle de leur enfant, pensent au père : c'est dans des cas tout à fait exceptionnels que celui-ci paraît dans leur discours, et toujours d'une façon fortuite et ininfluenza. Le père non seulement n'est pas associé à l'abandon — qui est vu comme question concernant exclusivement la mère — mais ne l'est pas davantage à la procréation : il semblerait que les enfants adoptés ne soient que les enfants de la mère.

2. — Les pères adoptifs tendent à occuper une place qui est bien plus maternelle que paternelle : ils soulignent toujours avec grande conviction qu'ils seront des « bons pères », puisqu'ils ont désiré l'enfant avec la même intensité que les mères, et puisqu'ils se sont donné autant de mal qu'elles pour l'avoir ; ils partagent donc avec elles les soins et les peines de l'élevage, tous deux s'aidant à chaque occasion en évitant de se poser aux yeux de l'enfant, comme des rivaux dans l'amour « maternel » dont il a extrêmement besoin.

Le père symbolique semble ainsi disparaître derrière le père imaginaire, dans une situation dans laquelle le père réel — le « géniteur » — est évidemment absent ; et, par contre, en même temps, on cherche à annuler, à effacer ce père qui a été réel et symbolique, puisque, après avoir procréé l'enfant, il l'a séparé (souvent très précocement) de la mère. Il paraît donc nécessaire d'introduire quelque chose de l'idée que, à l'intérieur de la famille adoptive, il convient de substituer à la castration réelle une castration symbolique.

Nous sommes ici devant un paradoxe : le père adoptif, qui se pose dès le début de son parcours comme père symbolique, risque de faillir dans cette fonction, de rester collé à cet imaginaire qui, dans

che, nell'adozione, sembra essere l'elemento dominante. Ed è un paradosso che io credo sia importante far rilevare: la ricchezza dell'immaginario costituisce infatti il mattone che fa da sostegno alla fecondità del rapporto che nasce, ma è importante favorire l'accesso delle coppie, per quanto possibile, al simbolico che ordina i posti, senza che la mancanza che li promuove venga occultata da una presenza troppo ingombrante. Come riuscire a fare questo in termini che non siano quelli della "spiegazione" o della "lezione"?

Mi è parso, in questi anni di lavoro, che sia possibile introdurre qualcosa di tutto questo partendo da una questione che sempre affiora (o che è comunque facile far emergere) dalle parole di genitori: quella del nome del bambino. Con l'adozione, infatti, il bambino perde il suo originario cognome e, con esso, ogni aggancio ai riferimenti simbolici antecedenti l'adozione, per acquistare quello del padre adottivo, inserendosi così in una nuova catena, acquistando un posto nella nuova famiglia. Raccogliendo e rinviando la domanda di una madre — "A partire da quando il bambino assumerà, per legge, il nostro cognome?" [mi sembra necessario precisare che, secondo la legge italiana, il bambino non assume il cognome dei genitori adottivi nel momento in cui viene affidato a questi, ma al termine dell'anno di affidamento preadottivo, cioè dell'anno di verifica che i Tribunali si riservano di svolgere sulla nuova famiglia] — partendo dunque dalla domanda "Da quando il bambino assumerà, per legge, il nostro cognome?" è stato possibile lavorare intorno al significante "legge", suscitando una serie di interrogativi attraverso cui la madre che aveva posto la domanda è approdata ai ricordi della propria infanzia, durante la quale "cio che mio padre diceva era legge per me", e, in collegamento a questo, alla figura della propria madre, "legatissima a mio padre". Ha così trovato posto nel discorso il problema della legge del padre, dunque del padre simbolico e della sua parola, nonché dell'intreccio di tale parola con quella della madre, vale a dire il problema dell'origine, della nascita non in senso biologico ma nel senso della costituzione del soggetto, la questione "da quale parola sono nato?".

- Questo è inoltre un modo per far affiorare il fantasma del "dire la verità al bambino sulla sua origine", sempre presente nei genitori adottivi e spesso in modo così angosciante che essi cercheranno di prevenire addirittura le sue domande, di fornirgli delle spiegazioni prima che esse vengano richieste, o di fornire alle sue domande delle risposte parziali e fuorvianti. Anche a questo proposito è possibile assumere all'interno del gruppo una posizione che veicoli (e con questo torno al punto da cui sonon partita) non già un sapere costituito, ma un non-sapere che aiuti ciascuno a cercare la propria verità, a cogliere e ad accettare che il cammino in questa direzione non è mai compiuto, che non tutto si può capire, non tutto si può dire.

Non mi sembra, per quanto mi è dato di vedere attraverso il mio lavoro, che questo modo di intendere la formazione e il ruolo dell'"esperto" all'inter-

l'adozione, paraît être l'élément dominant. Et c'est un paradoxe que je crois important de faire remarquer: la richesse de l'imaginaire constitue bien en effet la pierre angulaire qui soutient la fécondité du rapport qui est en train de naître, mais il faut favoriser l'accès des couples à la symbolique qui ordonne les places, en évitant ainsi que le manque qui les produit soit caché par une présence trop encombrante. Comment réussir à le faire en termes qui ne soient pas ceux de l'« explication » ou de la « leçon » ?

Dans ces années de travail, il m'a paru possible d'introduire quelque chose de tout cela, à partir d'une question qui émerge toujours (ou bien qu'il est très facile de faire émerger) des paroles des parents: celle du nom de l'enfant. Avec l'adoption, en effet, l'enfant perd son nom d'origine et, avec lui, tout accrochage aux références symboliques antécédant l'adoption, pour acquérir le nom du père adoptif, s'insérer dans une nouvelle chaîne, et gagner une place dans sa nouvelle famille. « *Quand est-ce que, selon la loi, l'enfant pourra prendre notre nom ?* » — je dois ici préciser que pour la loi italienne l'enfant ne prend pas le nom des parents adoptifs au moment où il leur est confié, mais seulement au terme de l'année de « contrôle », c'est-à-dire de l'année pendant laquelle le tribunal se réserve de vérifier ce qui se passe dans la nouvelle famille. A partir de cette demande d'une mère, il m'a été possible de travailler sur le signifiant « loi » en suscitant des interrogations qui ont permis à la mère d'aboutir aux souvenirs de son enfance — quand « *pour moi, ce que mon père disait, c'était la loi* » — et de sa propre mère « *qui était très attachée à mon père* ». Ainsi dans son discours ont trouvé une place, non seulement la loi du père, à savoir le père symbolique et sa parole, mais aussi l'entrelacement de cette parole avec celle de la mère, c'est-à-dire le problème de l'origine, de la naissance, non pas au sens biologique mais au sens de la constitution du sujet: « De quelle parole suis-je né ? ».

- C'est aussi un moyen pour faire émerger le fantasma de « dire la vérité à l'enfant sur son origine », toujours présent chez les parents adoptifs, et souvent d'une façon tellement angoissante qu'ils essaient de prévenir ses questions, de lui offrir des explications avant qu'elles ne soient requises, ou de fournir à ses questions des réponses partielles et fourvoyantes. Là aussi, il est indispensable d'assumer à l'intérieur du groupe une position qui véhicule (et je reviens ainsi là d'où j'étais partie) non pas un savoir constitué mais un non-savoir qui aide chacun à chercher sa propre vérité, à saisir et à accepter que le parcours dans cette direction ne soit jamais totalement accompli, qu'on ne puisse pas tout comprendre, tout dire.

A partir de ce que j'ai pu observer dans mon travail, cette façon d'entendre la formation et le rôle de l'« expert » n'est pas très répandue, alors qu'on

no di essa sia un modo diffuso, mentre mi sembra molto diffuso il modo "pedagogico". Eppure la mia esperienza mi dice che le informazioni che si possono fornire (per quanto abbiano la loro importanza e non vadano sottovalutate) non sortiscono, di per sé, un effetto trasformativo : questo nasce, a mio parere, dalla capacità dell'"esperto" di ascoltare le parole dei genitori portando la sua attenzione sui significanti oltre che sui significati oltre che sui significati e di rinviare loro qualcosa che è presente nelle loro stesse parole e che pure essi, da soli, non riuscirebbero a cogliere.

Mi sembra — in altri termini — che qualcosa possa succedere solo là dove l'"esperto" non si colloca in posizione di specchio che rinvia ai genitori delle buone immagini di sé, né di soggetto supposto "sapere di più" sull'adozione, ma in una posizione di ascolto partecepe, capace di cogliere, all'interno della catena metonimica del discorso, il momento in cui qualcosa fa metafora e di rinviarlo al parlante, permettendogli di interrogarsi sulla possibilità di una significazione Altra da quella data per scontata, di non chiudersi sulle proprie pseudo-certezze ma di mantenere un margine di dubbio che non potrà che essere fecondo.

emploie souvent la façon « pédagogique ». Toutefois, mon expérience me dit que les renseignements qu'on peut offrir (quelle que soit leur importance et pour qu'ils ne soient pas négligés) ne produisent pas par eux-mêmes un effet transformatif : celui-ci naît, à mon avis, de la capacité de l'« expert » d'écouter les paroles des parents en portant son attention sur les signifiants plutôt que sur les signifiés, et en leur renvoyant quelque chose qui est déjà dans leurs paroles mais qu'ils ne peuvent pas, par eux-mêmes, entendre.

Il me semble — en d'autres termes — que quelque chose peut arriver seulement si l'« expert » n'assume pas la position d'un miroir qui renvoie aux parents leurs belles images, ni celle d'un sujet supposé savoir (en l'occurrence savoir plus que les opérateurs des services sanitaires) sur l'adoption, mais la position d'écoute participante, capable de saisir, dans la chaîne métonymique du discours, le moment où quelque chose vient faire métaphore, en le renvoyant à celui qui parle, et en lui permettant ainsi de s'interroger sur une signification Autre, pour ne pas se renfermer sur ses pseudo-certitudes, pour garder une marge de doute, qui ne peut pas ne pas être féconde.



## Nouveaux membres

|                        |                                                                                                                                                                                         |                      |                                                                                                                                                      |
|------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| CAUMEL<br>Marc         | 41, av. de la Plaine-Fleurie<br>38240 Meylan<br>76 41 90 06<br><i>Psychiatre. Praticien</i>                                                                                             | FRÉBAULT<br>Denis    | 31, rue Jouvenet<br>75016 Paris<br>(1) 40 50 66 88<br>Dom. : 114, av. Victor-Hugo<br>92170 Vanves<br>(1) 46 42 55 31<br><i>Psychiatre. Praticien</i> |
| COSLIN<br>Marie-France | 18, vallon de la Baudille<br>13007 Marseille<br>91 31 80 00<br>Ad. I : CMP Villa Jeanne<br>7, bd Charles- Bourseult<br>13014 Marseille<br>91 60 95 46<br><i>Psychiatre. Praticienne</i> | GARCIA<br>Susana     | Teresa de Cepeda, 256<br>Quito - <b>Ecuador</b><br>tél : 02/ 454 826<br><i>Psychologue. Praticienne</i>                                              |
| DITO<br>Maria          | Pasaje Stubel, 188<br>Quito - <b>Ecuador</b><br>tél : 02 /544 702<br>fax : 02/ 449 919<br><i>Psychologue. Praticienne</i>                                                               | L'HEUILLET<br>Hélène | 46, rue du Chemin-vert<br>75011 Paris<br>(1) 48 07 89 74<br><i>Agrégée de philosophie</i>                                                            |
|                        |                                                                                                                                                                                         | RESTAGNO<br>Paula    | 4, villa Ricazoli<br>12100 Torino - <b>Italie</b><br>011/817076032<br><i>Psychologue. Praticienne</i>                                                |